

III

Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*

DI GIOVANNA NICOLAJ

Prima di dire qualcosa del notariato aretino fra XI e XII secolo vorrei accennare alle ragioni per le quali propongo l'ambito cronologico nel quale mi muoverò. Il notariato aretino, in fondo, è tutto sconosciuto e, a scavarvi appena un po', sono tanti i temi che ne escono, suggestivi ed importanti alcuni, o soltanto curiosi e coloriti altri. Solo a ripercorrere il filo di qualche ricerca tentata in questi ultimi anni, ecco che incontro ad Arezzo, agli inizi del Duecento, una Università mosca e vivace, i cui ordinamenti sono fra i più antichi rimastici degli *Studia* medievali, e accanto ad essa una probabile scuola di notariato, alla quale sembrano rinviare, per esempio, i nomi famosi di Martino da Fano o addirittura di Ranieri da Perugia prima, o alla quale potrebbe riportare una nota e ancora per tanti versi misteriosa *Summa notarie* di scuola bolognese; se, invece, salto al XV secolo, quando ormai la città vive all'interno del dominio fiorentino, scopro ad Arezzo Giovanni Aretino, il grande copista di codici in *antiqua*, che lavorò per Cosimo de' Medici insieme a Niccoli e a Bruni e informò tutta la prima umanistica fiorentina: «obscure rival»¹ del celeberrimo e luminoso Poggio,

* Quello qui riprodotto è il testo di una relazione tenuta in un convegno sul Notariato in Toscana, che negli atti del convegno fu pubblicata – come qui – con il solo corredo delle note ai testi citati, in quanto essa trova riferimenti in alcune ricerche già compiute (G. NICOLAJ PETRONIO, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, in *Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Univ. di Roma*, XVII-XVIII, 1977-1978, pp. 65-171; *Per la soluzione di un enigma: Giovanni Aretino copista, notaio e cancelliere*, in *Humanistica Lovaniensia*, 29, 1980, pp. 1-12; *Notariato aretino tra medioevo ed età moderna: collegio, statuti e matricole dal 1339 al 1739*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, II, Roma 1983, pp. 633-660).

¹ B.L. ULLMAN, *The Origin and Development of Humanistic Script*, Roma 1960, p. 91.

come è stato definito, e per sempre nascosto a curiosità tarde e lontane? Ora non più, se ad Arezzo ne ritrovo la famiglia, se lo trovo iscritto nella matricola dei giudici e notai e poi eletto al cancellierato della città nell'inverno 1410-1411. E ancora: nell'Archivio di Stato di Arezzo esiste un codice², che da solo rappresenta buona parte di un archivio. È composito e conserva gli Statuti del Collegio dei giudici e notai e le matricole – tutte, quelle per elenchi e quelle di deposito delle sottoscrizioni – per quattro secoli filati, dal 1339 al 1739: solo a scorrerlo, esso racconta non soltanto la storia dell'Arte ma, per la sua parte, tanta storia politica e istituzionale, sociale e culturale, dalle lotte e dai rivolgimenti degli ultimi cinquant'anni di indipendenza aretina all'inserimento della città nello stato regionale fiorentino, a tutto il granducato mediceo, giù giù fino all'aprirsi della reggenza lorenese e alle soglie delle soppressioni delle corporazioni, volute ed effettuate dal Settecento riformatore.

E allora perché «storie di vescovi e di notai fra XI e XII secolo»? Certo, è noto come una fase di alcuni decenni fra XI e XII secolo rappresenti un vero e proprio giro di boa nelle vicende del notariato italiano; ed è scontato che una ricerca intorno ad essa possa apparire un allettante cavallo di battaglia per una qualsiasi indagine di notariato: siamo nel momento culminante del passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*, della decisa emersione del notaio al possesso della *publica fides*; insomma, siamo alla fase ultima del travaglio di nascita del notaio moderno, quando – è stato già detto con immagine fascinosa – fu «compiuto il passo che l'antichità aveva rifiutato di fare»³; e ciò a «conclusione di un processo secolare, svoltosi spontaneamente nella coscienza giuridica degli uomini e giunto a maturazione a cavallo proprio dei secoli XI e XII... contemporaneamente ad altri due grandi istituti della storia della civiltà europea, il libero Comune e le Università»⁴. In breve, è quel nodo che altri hanno identificato prima e meglio di me, ma i cui tempi, modi, salti in avanti e ricadute restano ancora un punto caldo e dolente.

Ecco: il notariato aretino fra XI e XII secolo vive una sua storia di sviluppo, maturità e poi spegnimento così coerente, così ininterrotta e progressiva, e così suggestiva per alcuni versi ed echi da essere, intanto, esemplare in se stessa, come, vorrei dire, “modello” di una evoluzione notarile e scolastica; e da far ipotizzare anche che, nella più vasta scena toscana, proprio il notariato aretino in alcuni momenti di

² Arch. di Stato di Arezzo, *Collegio dei dottori e notari*, n. I.

³ G. CENCETTI, *Dal tabellone romano al notaio medievale*, introduzione al catalogo *Il notariato veronese attraverso i secoli*, Verona 1966, p. 28.

⁴ CENCETTI, *Il notariato medievale italiano*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Genova*, IV (1965), p. 7.

quel secolo – secolo e mezzo – abbia giocato un ruolo non di poco conto e una funzione forse d'avanguardia. Queste vicende notarili si sarebbero dipanate in contrappunto ad una storia politica e istituzionale – quella del potere e della signoria dei vescovi –, anch'essa esemplare per lucidità e coerenza, e avrebbero acquistato profondità e respiro dall'essere inserite nell'affresco tanto più ampio del rinascimento giuridico, della riforma, della partita combattuta fra Impero e Papato e poi città. Può essere una suggestione, ma forse non è un caso che uno studioso come Tabacco sia tornato più volte sull'aretino di quei tempi; così come forse non è un caso che se la Toscana di quei tempi – e quella della fase canossiana in particolare – ha più volte richiamato l'attenzione degli storici del diritto, volti alla ricerca dei momenti del rinascimento giuridico, della scuola e via dicendo, proprio nelle tracce raccolte da questi storici – da Pitzorno a Chiappelli a Besta a Leicht a Mor a Cortese da ultimo – il nome di Arezzo e passi di documenti di notai aretini vadano e vengano e ritornino insistentemente.

E la vicenda del notariato aretino tra quei due secoli sembrerebbe così organicamente conclusa che forse è stata cautela, o forse civetteria, parlare vagamente e genericamente di momenti fra XI e XII, se, per cominciare, sono persuasa che le si possa assegnare addirittura una data di nascita. E mi spiego. Il Tabacco ha indagato con la solita acutezza il processo multiforme attraverso il quale si venne formando la «complessa prosperità – sono parole sue – goduta nell'XI secolo dal vescovato aretino»⁵, complessa sia per elementi costitutivi sia per facce nelle quali si espresse: elementi costitutivi perché fu edificata sulla calibrata composizione di appoggi imperiali, di espansioni monastiche, di convergenze con potenti consorzierie di possessori e di armati, e di funzionali strumenti di governo; facce nelle quali si espresse perché quella prosperità da una parte significò il raggiungimento dello «splendore religioso»⁶ culminato nella prima metà del secolo nella fondazione di Camaldoli e perciò lanciato nel futuro, oltre i confini della diocesi e verso le acque più aperte della riforma gregoriana, dall'altra si calò nella costruzione di quella potenza temporale, che man mano si sostituì al disgregarsi dell'ordinamento pubblico tradizionale, si espresse quindi chiaramente alla metà del secolo con l'assunzione del titolo comitale e divenne egemone nella seconda metà del secolo stesso con la signoria ad «organico carattere territoriale»⁷ dei vescovi e conti Arnaldo e Costantino.

⁵ G. TABACCO, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meerseman*, I, Padova 1970 (*Italia Sacra*, 15) p. 84.

⁶ TABACCO, loc. cit.

⁷ TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'Alto Medioevo*, in *Atti del 5 Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971*, Spoleto 1973, p. 182.

Ebbene, l'avvio di tanto felice cammino si riconnette con sicurezza ad Elemperto, il vescovo che inaugura il nuovo millennio (986/987-1010): figura di altissima spiritualità, a capo della diocesi più vasta della Toscana – spinta a nord nel Casentino collegato con la Romagna e la Padania, a nord-ovest nell'alta Valdarno, dilatata a sud-ovest per un rincorrersi di colline fino a pochi chilometri da Siena, a sud nell'ampia e slargata Val di Chiana fino al Trasimeno – Elemperto vive fuori della città, insediato nel palazzo vescovile presso la cattedrale sul Colle di Pionta; ama disperatamente i regni celesti, il suo clero e il suo popolo; è proteso appassionatamente – «toto conamine mentis et corporis»⁸ gli si riconoscerà – al decoro della sua chiesa che vuole far rivivere dalle rovine apportatevi dai suoi predecessori.

E non sono parole: protegge e potenza comunità monastiche, ricostruisce la cattedrale e la casa dei canonici, ristruttura e riorganizza la vita comune del clero; e, quel che è più interessante dal nostro punto di vista, identifica uno dei pilastri di tale organico programma di rifondazione e di crescita nel rilancio della scuola d'arti liberali della cattedrale, come dichiara egli stesso in un documento del 1009⁹. La rinnovata esistenza e la freschezza di questo scuola traspaiono da una serie di sintomi: per esempio, nei diplomi vescovili, una catena di spunti non può che riferirsi ad un risveglio culturale, ad una ripresa di studi e di ricerche, insomma ad una scuola.

Ma ai progetti di Elemperto, alle sue iniziative, alla sua scuola si connette, deve connettersi, un fenomeno databile con precisione ai primi del Mille – 1001-1003 –, che si coglie in seno al notariato: alcuni notai o giudici e notai che si muovono di regola e con continuità in ambiente vescovile sono presenti ad atti del vescovo o del capitolo cattedrale, oppure rogano documenti vescovili o documenti per fondazioni monastiche legate al vescovo, per esempio per l'abbazia di SS. Fiore e Lucilla; questi notai assumono alcuni nuovi e precisi connotati professionali, prendendo le distanze “formalmente”, vorrei dire, e nettamente e quasi bruscamente dagli immediati predecessori e da altri contemporanei colleghi aretini. Allora il notariato aretino, finora omogeneo, si divide in due tronconi: l'uno continua ad usare la scrittura tradizionale, conosciuta come «corsiva nuova», brutta e sgraziata ormai, e il *signum* di antica provenienza a forma di *L* intrecciata di ghirigori; l'altro, quello cui accennavo sopra, adotta la minuscola, e una minuscola con caratterizzazioni comuni a tutti gli appartenenti al gruppo, ed

⁸ Arch. Capitolare di Arezzo (d'ora in avanti ACA), *Canonica*, n. 52, ed. da U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, I, *Codice diplomatico (an. 650-1180)*, Firenze 1899 (*Documenti di storia italiana* a cura della R. Deputazione Toscana sugli studi di storia patria, XI), n. 106, p. 146 (e cfr. n. 94, p. 129).

⁹ ACA, *Canonica*, n. 48, ed. PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 94, p. 129 (e cfr. n. 106, p. 146).

un comune nuovo *signum*. Primo fra tutti è Lamberto giudice e notaio, che dal 1001 al 1023 è tanto spesso presente ad atti vescovili, e lascerà due figli, Lamberto ed Ugo, anch'essi giudici e anch'essi sempre nell'*entourage* vescovile; quindi Ugo, e Giovanni, e Martino; e Guido, il bravo notaio che in età avanzata, dopo trentacinque anni di lavoro, terrà ancora il passo dei colleghi più giovani e si conformerà a loro quando questi tipizzeranno la comune scrittura; e poi Andrea, elegantissimo notaio, raffinato sofisticato ed estroso – «libentissime complevit»¹⁰ sottoscrive una volta con una impennata –; e Griffone, figlio di giudice, tecnico solido abile e capace, dalla lunga e intensa attività; e così via, lungo il corso di successive generazioni e attraverso i presulati dei primi sessanta-settant'anni del secolo, quando, come accennavo prima, le fortune del vescovato aretino prendono spessore e forma.

Succedono, infatti, ad Elemperto: Guglielmo (1011-1013), membro di un potente gruppo consortile locale saldamente radicato nel territorio e preparato alla carica per essere già stato arcidiacono; quindi, Adalberto (1014-1021), già arcivescovo di Ravenna trasferito ad Arezzo dall'imperatore Enrico II; poi, Tedaldo il Canossiano (1022/1023-1033), figlio di Tedaldo marchese, fratello di Bonifacio marchese e duca di Toscana e zio di Matilde, e insediato ad Arezzo quasi certamente anche lui da Enrico II; poi ancora Immonne (1036/1037-1048), già diacono a Worms e cappellano imperiale. E diversi indizi suggeriscono che l'insediamento di tali vescovi, indipendentemente dalla penetrazione canossiana in Toscana, fu invece collegato direttamente alla politica dei re e degli imperatori tedeschi e ad un loro specifico interesse per l'aretino – il che darebbe un peso particolare alla posizione aretina nello scacchiere toscano. Dal canto loro i vescovi, e in particolare Tedaldo ed Immonne, celebrati per pietà e carità, danno ali, con la protezione a Camaldoli dagli anni venti in avanti, ad un movimento religioso e culturale che aprirà – superandole – le frontiere territoriali locali.

A questo punto sembra difficile, se non impossibile, non mettere in relazione la posizione e le innovazioni diplomatiche di quel filone notarile, al quale accennavo sopra, con il nuovo corso intrapreso dalle iniziative dei vescovi e con le mete ai quali questi mirano. E si badi che le “biografie professionali” di quei redattori si sfilano negli anni con tanta chiara evidenza da permettere di rintracciare bene nella documentazione rimasta il succedersi generazionale e il susseguirsi delle filiazioni scolastiche.

E a proposito di scuola: è noto il problema più volte dibattuto delle scuole ecclesiastiche e in particolare vescovili preuniversitarie, con i loro sconfinamenti in campo giuridico sollecitati dall'insegnamento

¹⁰ ACA, *SS. Fiore e Lucilla*, n. 235.

della retorica; ed è noto come esse siano state messe in relazione con cosiddetti notai vescovili. Bene, non mi convince e tranquillizza del tutto definire i rogatari aretini come notai vescovili *tout court*, usciti dalla scuola episcopale rifondata da Elemperto, e attribuire loro così, una volta per tutte, una lineare carriera, scolastica prima e professionale poi: malgrado le relazioni e coesioni che si colgono, le fonti resistono a delineare a sufficienza e con chiarezza quel che mi sembrerebbe un rapporto troppo istituzionalizzato e preciso. Il notariato aretino si porta dietro un suo bagaglio culturale e tecnico che riceve dalle esperienze del passato – e per il secolo X ne abbiamo un discreto numero di testimonianze –. La parte di esso che agli inizi del secolo XI imbrocca nuove strade si muoverà certamente in concomitanza con l'altro polo culturale della rinascita – la scuola vescovile –, e dalle arti insegnatevi – che restano ancora e «pur sempre il presupposto di ogni costruzione culturale»¹¹, come è stato ribadito – trarrà acquisizioni, spunti e sollecitazioni; ma proseguirà coerentemente, questo notariato, nel solco suo proprio, voluto e scavato dalla pratica e indirizzato alla pratica, e resterà aperto a qualunque apporto dovesse venirgli dall'esterno. Così se, da un lato, le arenghe di cultura canonistica che questi notai inseriranno talvolta nei loro documenti o una certa “ripulitura”, vorrei dire, grammaticale e sintattica che apportano ai loro elaborati riconducono alla rinata scuola d'arti cattedrale, dall'altro, la struttura e i caratteri interni (diplomatici e giuridici) della loro documentazione per questi decenni non mutano affatto rispetto al passato; e la “ripulitura” formulare, che pur si rileva, fa pensare, se posso usare di nomenclature paleografiche, quasi ad un processo di «normalizzazione» e «canonizzazione» di schemi negoziali e documentari, però tradizionali. Così anche in seguito, le innovazioni giuridiche e diplomatiche che saranno elaborate più tardi dal nostro notariato potranno essere intese non come frutti di una scuola d'arti, ma come espressioni originali ed autonome di professionisti valenti e di una loro propria scienza.

In conclusione, i nostri sarebbero personaggi che, quali detentori di una scienza e di una pratica di grande rilevanza per la vita associata degli uomini e di crescente importanza nel corso del secolo XI, divengono necessariamente partecipi di quel ruolo egemonico che i vescovi aretini vanno via via assumendo nel corso degli anni. E se di quel ruolo saranno, allo stesso tempo, strumenti e propulsori, mezzo ed espressione, da esso trarranno anche coesione – il *signum* nuovo e comune al gruppo sembrerebbe un emblema, un'insegna –, forza e prestigio, favori e stimoli. A questo proposito, per intanto, mi sembra

¹¹ E. CORTESI, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, negli *Atti del nono Convegno di Studio: Università e società nei secoli XII-XVI, Pistota, 20-25 sett. 1979*, Bologna 1982, pp. 204-205.

sintomatico il caso di notaio Martino: Martino non pare cresciuto ad Arezzo, ad Arezzo, però, nel 1016 redige un placito assolutamente singolare per la «compiutezza e chiarezza concettuale»¹² quanto all'idea del comitato come distretto pubblico, in perfetta rispondenza e complementarietà alla volontà degli autori, il marchese di Tuscia (Ranieri) e un conte d'Arezzo; ebbene, ad Arezzo Martino si fermerà a lavorare per i vescovi per più di cinquant'anni. Quanto ad altre eventuali solidarietà e convergenze tra episcopato e notariato nel seno della società aretina, mi sembra esemplare il caso di notaio Griffone, che, come proprietario della chiesa di S. Pietro Piccolo e donatore del terreno per la fondazione dell'annesso monastero nel 1066¹³, prende posto in quella trama di possessori, fondazioni monastiche e signorie, sulla quale i vescovi di Arezzo tessono man mano il loro quadro di costruzione politica; l'esempio, però, non lo generalizzerei, ma manterrei il rapporto vescovi-notai il più flessibile e il meno schematico possibile.

E a proposito di operazioni politiche e della collaborazione dei nostri notai, teste d'uovo delle forze in ascesa: a Tedaldo e ad Immonne, piissimo pastore d'anime, tien dietro il vescovo Arnaldo (1051-1060), certo meno santo dei predecessori; anzi mondano, carnale e spregiudicato – Pier Damiani lo descrive «securus, hilaris ac iocundus»¹⁴ che aspetta i primi raggi del sole sui bastioni di un suo castello affacciato sulla Val di Chiana, conversando piacevolmente con le persone al seguito, servi ed amici. Comunque, audace politico e d'ingegno, Arnaldo eredita, alla metà del secolo, la potenza vescovile già accumulata e fondata, come s'è detto, sul possesso di chiese, monasteri e castelli, rinforzata dai legami con gruppi eminenti e potenti, ben amministrata attraverso efficienti strumenti di governo (canonica, scuola, notariato) e pure ben garantita ed aureolata di pegni spirituali e morali (Camaldoli); e riesce a coronare tale potenza del titolo pubblico, comitale.

Le mosse sono veloci, spregiudicate e brillanti, e sono state seguite e chiarite bene dal Tabacco; quel che mi preme sottolineare è che le tappe di quella strategia sono tutte secondate e formalizzate dai notai aretini: se nel 1046 un giudicato di Ermanno messo di re Enrico è redatto da notaio Griffone¹⁵, un placito vescovile del 1048 a perfetta imitazione dei placiti pubblici è scritto dal collega notaio Andrea¹⁶; e di

¹² TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi*, cit., p. 178.

¹³ PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 197.

¹⁴ MIGNE, *P. L.*, 145, col. 573.

¹⁵ ACA, *Canonica*, n. 135, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 169, e C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, III/I, Roma 1960 (*Fonti per la storia d'Italia*, 97*), n. 373.

¹⁶ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 260, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 172, e MANARESI, *I placiti* cit., III/I, n. 380.

più, il diploma emesso a Zurigo da Enrico III nel 1052 a favore di Arnaldo¹⁷, attraverso una larga interpretazione del quale il vescovo si arroga il titolo di conte, appare opera di un notaio italiano, che per questo come per altri suoi diplomi usciti dalla stessa assemblea e non indirizzati ad Arezzo utilizza modelli documentari aretini – donde la tentazione di concludere per un capace e fidato esperto proprio aretino; e ancora, i due placiti del 1059 presieduti a poca distanza da Arezzo da Goffredo duca e marchese di Toscana, al quale in seconda battuta si associa Arnaldo vescovo con tanto di titolo comitale, sono stesi da Griffone, di nuovo, e da Lamberto¹⁸. Vescovi e conti, dunque, e all'apice della potenza – da Arnaldo fino a Girolamo, l'ultimo che si intitolerà *comes* nel 1147 e ancora una volta nel 1164 – per circa novant'anni a cavallo dei due secoli, attraverso il lunghissimo presulato di Costantino (1063-1095), che occupa la seconda metà del secolo XI e quelli di Gregorio (1104/1105-1114), Guido (1114-1128) e Buiano (1129-1136), che coprono la prima metà del XII secolo.

Per i primi dieci-quindici anni del vescovato di Costantino non spicca niente di nuovo dal notariato aretino; continuano a succedersi personaggi – Farolfo, Ardimanno, Martino, Teuzone – che con le loro tipicità ed eleganze formali si rivelano allievi della generazione precedente, ed anzi aggiungono bellezze a bellezze: Martino tratta la ormai tipizzata scrittura notarile aretina con tale decoro e gravità; e i documenti di Teuzone scintillano di colori – oro, rosso, azzurro, verde.

Le acque, così placide, cominciano ad incresparsi sul finire degli anni '70; intorno ad Arezzo infuria addirittura la bufera: è esplosa infine «quella polemica... che coinvolse i più alti ingegni del tempo,... combattuta con le armi della morale, della filosofia, della teologia ma... sostanzialmente giuridica»¹⁹ – di fronte Impero e Papato –; è in pieno corso la lotta delle investiture. E Costantino, vescovo d'Arezzo, non ne resta ai margini, e decisamente: se, infatti, nel 1079 placita ancora con Matilde, nel 1084, già deposto e scomunicato, osa, fra tanti, consacrare Clemente III antipapa. Imperiale e scismatico, dunque, e non a mezze tinte; e forse neppure di poco conto se intorno agli anni '80 Burcardo «gloriosus cancellarius» di Enrico IV se ne va ad Arezzo «pro quibusdam reipublice utilitatibus»²⁰ – come dice Enrico stesso –, e se intorno al '90, addirittura con Pepone, il predecessore di Irnerio nell'insegnamento

¹⁷ M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, n. 292.

¹⁸ ACA, *Canonica*, n. 181, e SS. *Fiora e Lucilla*, n. 290, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, nn. 187, 188, e MANARESI, *I placiti* cit., III/I, nn. 407, 408.

¹⁹ CENCETTI, *Studium fuit Bononie. Note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, in *Studi medievali*, 3ª Ser., VII (1966), p. 792.

²⁰ PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 247, p. 341.

del diritto, proprio Costantino compare come uno dei protagonisti di una disputa intorno ad Urbano II papa e Clemente III antipapa.

Fra gli anni '70-'80, dunque, quasi tenendo il passo con le posizioni prese da Costantino nella battaglia religiosa e politica, il notariato aretino dà segni di novità. Intanto, alcuni elementi di immediata evidenza e non di contorno: se è importante che si sia recentemente sottolineato che «il ceto dei giuristi – *causidici* o *legis doctores*, giudici o notai – è nell'XI secolo compatto»²¹ quanto a tendenze pratiche e scientifiche, ebbene ad Arezzo trascorrono o risiedono alcuni di quei giudici e giuristi che i tribunali canossiani si portano al seguito. Questi tribunali sono certo itineranti e si trascinano giuristi lungo i cammini di Emilia e di Toscana; mi sembrerebbe, però, che quegli esperti di diritto si muovano preferibilmente in determinati “compartimenti”; mi sembra, cioè, che per esempio si possa ritagliare per alcuni di loro una zona di “pertinenza” compresa tra Firenze, Arezzo e Chiusi: comunque, si ritrovano ad Arezzo addirittura Nordilo, l'esperto di Marturi, o Giovanni o Arderico o Lamberto (l'identificazione è stata fatta, quando possibile, sulle sottoscrizioni autografe), e qualcuno di loro con il titolo di notaio, anche.

E a guardare al gruppo notarile, per segnare confini più stretti se non più specifici e corretti, anche qui, in questi anni, si registrano nuovi arrivi ad Arezzo: alcuni notai passano e se ne vanno; altri, invece, si fermano, si uniscono al notariato locale e si incardinano tanto chiaramente all'ambiente nel quale evidentemente decidono di restare a lavorare da assumerne emblematicamente anche le insegne – per esempio, adottano come proprio il *signum* distintivo usato dall'arcidiacono e preposito, capo del capitolo cattedrale. Ancora, altro segnale nuovo e di immediata evidenza: questo coro di giuristi – notai o notai e giudici – si infiora di titoli e qualifiche: per uno che è presentato come «iurisperitus legisque amator»²², un altro è riconosciuto come «iustitie equitatisque amator»²³; e un altro si dice «boni et equi iure, Deo auctore, instructus»²⁴, e altri – senza tante storie – *legis doctores*²⁵. Che poi i nostri, tutti insieme, diano vita, in breve, ad un piccolo e fortunato centro di ricerca e di insegnamento è testimoniato dalla documenta-

²¹ CORTESE, *Legisti* cit., p. 198.

²² ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 411, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 274, p. 375: così Amedeo (a. 1088).

²³ Doc. cit., loc. cit.: così Giovanni giudice.

²⁴ Doc. cit., loc. cit.: così Pietro notaio.

²⁵ ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 421: così Aritius notaio (a. 1090); ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 423, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 279, p. 383: così Giovanni giudice, *Servusdei* e Pietro (a. 1090).

zione notarile, a sottolineare di nuovo la inscindibilità all'epoca di teoria e pratica e i tramiti fra attività didattica, attività forense e attività notarile, come è stato ancora ultimamente detto.

A riprova di una attività di ricerca ad Arezzo, proprio in questi anni, sono le novità e le sperimentazioni giuridiche e diplomatiche, che si colgono soprattutto nelle arenghe e nelle formule del dispositivo. S'incontrano d'incanto passi documentari inusitati e tutti nuovi, sembrerebbe, anche nel panorama generale, che rivelano un ritorno originale alle fonti: per la permuta, per esempio, alla tradizionale definizione di *commutatio bone fidei*, vecchia e stantia, si sostituisce un bel *contractus permutationis*²⁶ di classica nomenclatura – così chiamato dalle *leges* si dichiara appunto –, che se redatto per iscritto dà luogo ad un'*actio ex stipulatu*, per una utilizzazione precisa di un passo delle Istituzioni (3.23 e 3.19.17); e lo stesso vale per il *negotium venditionis*²⁷ e per il *contractus locationis*²⁸, dei quali tre contratti i notai tengono ad evidenziare la assimilabilità; oppure, per esempio, le formule tradizionali della *refutatio* vengono sostituite dal rituale classico della «*aquiliana stipulatio et acceptilatio*»²⁹ – e si sottolinea di nuovo che ciò è fatto secondo le *leges* – con un uso evidente delle Istituzioni (3.29.1 e 2); ovvero, ancora per esempio, si fa sfoggio della quadripartizione delle fonti delle obbligazioni in quattro specie³⁰, sempre tirata dal testo delle Istituzioni (3.13). E, intanto, ci si picca di citare passi di una *lex* delle Novelle di Giustiniano³¹ o di ricordare che una donna viene «interrogata et inquisita iuxta edictum legis Langubardorum»³², con un rinvio non proprio petulante, ma certo ripetuto e compiaciuto alle fonti. L'elenco delle testimonianze potrebbe allungarsi, ma non è questo il luogo né ancora il tempo per tracciare un quadro completo ed esauriente della attività e delle capacità dei nostri esperti, con i loro recuperi brillanti ed anche con le loro resistenze e opacità.

È necessario, invece, accennare che in questo clima di ricerche e riscoperte, di nuova e fresca attenzione e curiosità ai testi delle *leges* appare anche risvegliarsi uno speciale interesse per la funzione specifi-

²⁶ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 411, ed. PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 274, p. 374 (a. 1088).

²⁷ ACA, *Canonica*, n. 341, ed. PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 281, p. 385 (a. 1091), e ACA, *Canonica*, n. 365, ed. cit., n. 294, p. 403 (a. 1103).

²⁸ ACA, *Canonica*, n. 369 (a. 1105).

²⁹ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 463 (a. 1106), e ivi, *Canonica*, n. 373 (a. 1107), prima quindi della testimonianza ed. da PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 299, p. 411 (a. 1109).

³⁰ ACA, *Carte di varia provenienza*, s. s., ed. PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 299, p. 411 (a. 1109).

³¹ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 483 (a. 1109).

³² ACA, *Canonica*, n. 366 (a. 1103).

ca che la documentazione assolve, o potrebbe assolvere, in un quadro giuridico che va così via via aprendosi, rinnovandosi, modificandosi. Lungi dal voler e poter affrontare ora e qui quella bestia nera della diplomatica che è il passaggio dalla *charta* all'*instrumentum*, dal notaio altomedievale al notaio moderno, non può dimenticarsi che una delle chiavi di quella rivoluzione è stata identificata tradizionalmente nello scioglimento definitivo del connubio fra atto giuridico e sua documentazione: scioglimento che permise al documento notarile di raggiungere, definire ed assestare la sua funzione di sola prova e al notaio di farsi titolare dell'ufficio di autenticare e certificare tale prova. E a quel divorzio si venne quando fu chiaro, attraverso la nuova lettura della compilazione giustiniana, che le obbligazioni nascono come dichiarazioni di volontà, secondo la interpretazione degli anni calassiani, oppure nei modi previsti dall'ordinamento con effetti giuridici tutelati dall'ordinamento stesso, come si preferisce piuttosto oggi (e questa prospettiva calza meglio anche ai testi aretini). Ebbene, anche i nostri notai, così attenti alle *leges*, così pronti ed entusiasti nel farne uso e farsene scudo fin dove possono e sanno, riscoprono infine i *varia nomina contractuum*³³, i *diversorum genera negotiorum*³⁴, le *cause obbligatorie*, riscoprono, cioè, alcune categorie logiche romane. E allora cominciano anche ad aprir gli occhi sul problema giuridico che li tocca da vicino e cioè sul ruolo che nell'ordinamento e per l'ordinamento potrebbero assumere e svolgere: problema giuridico, dico, di idee e di concetti, perché evidentemente come realtà storica e sociale la ruota evolutiva s'era avviata da tempo.

Il cammino, ora, irto di difficoltà, è lento, vischioso, faticoso; e ci vorranno decenni prima di incontrare una *manus publica*³⁵ e un *publicum instrumentum*³⁶, lucidamente dichiarati e di definitiva nomenclatura. Ma è certo che i documenti aretini, nelle loro belle e qualche volta patetiche arenghe – patetiche per lo sforzo intellettuale furioso che esprimono –, non dicono più solamente della loro ansia di una *memoria* che vinca l'*oblivio* (ricerca drammatica che è testimoniata fin dai documenti tabellionali neoromani, dai papiri del VI-VII secolo); ora, invece, cominciano a muovere i primi passi verso una nuova ela-

³³ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 493, ed. PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 304, p. 416 (a. 1113).

³⁴ Arch. di Stato di Firenze, *Camaldoli*, alla data, ed. PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 314, p. 429 (a. 1119).

³⁵ Per es. PASQUI, *Documenti cit.*, II, *Codice diplomatico (an, 1180-1337)*, Firenze 1916 (*Documenti di storia italiana cit.*, XIII), n. 393, p. 3 (a. 1181).

³⁶ Per es. ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, nn. 586, 587, a. 1191 (naturalmente la definizione di *instrumentum* era stata recuperata molto prima, per la prima volta ad Arezzo nel 1088: PASQUI, *Documenti cit.*, I, n. 274, p. 375).

borazione: tengono moltissimo a dichiarare che le donazioni alle chiese «a quampluribus legibus corroborantur»³⁷, oppure «auctoritate iuris stabiliter confirmantur»³⁸, che «cessionones et securitates solo verbo manere possunt»³⁹ e poi così le transazioni fatte per *aquiliana stipulatio*⁴⁰, che il feudo *de iure firmatur*⁴¹, che il contratto di società «sine litteris operatur, quod bonum et equum est»⁴²; insomma, che tante specie negoziali nascono e si configurano così come le vogliono *leges, ius, auctoritas iuris* o la rispondenza all'*equum*. E allora, in quei casi – «quod cum fit a legibus comprobantur negotia» dicono⁴³ –, la scrittura (e quella notarile, evidentemente, l'*instrumentum* come cominciano a chiamarla con termine classico) inclina preferibilmente a *exibere*⁴⁴, *demonstrare*⁴⁵, anzi diventa *optimum testimonium*⁴⁶. L'itinerario concettuale, ripeto, non è piano né lineare, ma segnato allora ed oggi di strettoie ed ostacoli; è certo, però, che la scrittura sembra sciogliersi dai lacci del passato – dei tempi neppure lontani dell'investitura *per cartam*, per esempio –, che la impastoiavano e la imponevano piuttosto come *necessaria* e pian piano si prospetta come semplicemente e liberamente *utillima*⁴⁷. E mentre la funzione probativa del documento è in via di elaborazione, la funzione autenticatrice del notaio cresce di pari passo: se prima il notaio dichiarava *scripsi et complevi*, ora comincia a *firmare*⁴⁸, *subscribere*⁴⁹, *subsignare*⁵⁰. E se la sottoscrizione è sua e solo sua, suo e solo suo deve anche essere il *signum* che la precede:

³⁷ ACA, *Canonica*, n. 329 (a. 1089).

³⁸ ACA, *Canonica*, n. 332, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 278, p. 380 (a. 1090).

³⁹ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 348 (a. 1073), che prosegue «ea que bono animo ac spontanea voluntate inrefragabiliter promittuntur, inviolabili vinculo observentur».

⁴⁰ Su questa linea un doc. del 1135 (PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 341) che, testimoniando una transazione costituita per *stipulatio* al modo classico, premette che per ovviare alla possibile dimenticanza è solo sembrato *utilius litteris denotare* quanto avvenuto.

⁴¹ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 523, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 325, p. 444 (a. 1129).

⁴² ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 551 (a. 1149).

⁴³ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 414, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 275, p. 376 (a. 1089).

⁴⁴ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 467, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 295, p. 405 (a. 1106).

⁴⁵ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 466 (a. 1106); ivi, *Carte di varia provenienza*, s. s., ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 299, p. 411 (a. 1109).

⁴⁶ ACA, *Canonica*, n. 329 (a. 1089).

⁴⁷ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 493, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 304, p. 416 (a. 1113).

⁴⁸ ACA, *Canonica*, n. 278, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 236, p. 328 (a. 1080).

⁴⁹ ACA, *SS. Fiora e Lucilla*, n. 407, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 269, p. 369 (a. 1086).

⁵⁰ ACA, *Canonica*, n. 381, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 307, p. 422 (a. 1114).

così ai vecchi *signa* di categoria e di gruppo – che fossero tradizionali o più nuovi e pregiati ma sempre di gruppo, come quello adottato dai nostri notai agli inizi del secolo XI o quello usato sul finire del secolo – Nerone, giudice e notaio della prima metà del XII secolo, sostituisce un vero e proprio segno tabellionale⁵¹. La strada, certo, non è ancora alla fine, ma la direzione è ormai segnata e la meta identificata.

Alla attività di ricerca appena accennata corrisponde e fa eco una evidente attività scolastica: si seguono bene attraverso la documentazione il filtrare e il passare dei recuperi e delle innovazioni da un notaio ad altri della medesima generazione o ad altri della generazione successiva, per non parlare del tono accentuatamente e seriamente didascalico di certe arenghe. Ricerca e scuola, poi, si intrecciano e si compongono in una produzione documentaria per qualche decennio veramente notevole e talvolta magnifica per originalità, spigliatezza e versatilità: scritture di grande calligraficità ad impronta libraria e scritture piegate in ricercate stilizzazioni; ornamenti e colori; dettati eleganti; anticipazione di motivi che i dettatori bolognesi cominciano appena a formalizzare; e soprattutto seducenti quella flessibilità e quella abilità di manipolazione dei caratteri del documento, che se nascono da padronanza dei propri strumenti, rivelano forse anche audacia e felicità di sperimentazione.

Il gruppo notarile, però, non cresce in modo compatto ed omogeneo, così che se la qualifica di *legis doctor*, prima delle consuetudini bolognesi, è connessa all'insegnamento ed ho molti dubbi –, certo non può parlarsi né di una scuola istituzionalizzata, né di carriere, né di attività docenti e discenti di una qualche forma: la brigata notarile procede liberamente, con scioltezza, secondo le attitudini, i valori, le curiosità personali di ognuno, e con coloriture così individuali ed intime, vorrei dire, che i connotati dei vari redattori sembrano potersi cogliere anche in fonti tanto formali come i documenti. Se da un lato si levano gli innovatori, pronti, aperti, giovanilmente sicuri e padroni dei loro mezzi, che imparano bene ogni lezione e avanzano per ulteriori tappe, dall'altro stanno fermi personaggi che sembrano non battere ciglio e non modificano di una virgola i tradizionali elaborati: fra i secondi, per esempio, notaio Martino roga documenti di struttura sempre tradizionale, la cui scrittura e forma esteriore complessiva, anch'esse nel solco del passato, sono talmente posate, misurate, immobili e gravi da sembrare simbolo di una posizione conclusa, ferma e di chiusura a qualunque evoluzione. Oppure, c'è quello strano e saporoso tipo di Salomone: è bravo, intelligente, veloce e disposto ad afferrare le novità, ma è tanto sgrammaticato e scombinato talvolta; e poi, nel-

⁵¹ Arch. di Stato di Firenze, *Camaldoli*, alla data, ed. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 343 (a. 1137).

l'ubriacatura romanistica degli innovatori, tra i quali pure si pone, è sempre lui che si fa carico, ogni volta che può, di non dimenticare e di ricordare l'*usus antiquus* del luogo⁵², la *consuetudo*⁵³ e il diritto longobardo – gli *edicta legis Langubardorum*⁵⁴ –, d'altronde ancora largamente in uso nell'aretino per la presenza nel territorio di cospicui gruppi di lombardi.

Insomma, per riassumere, nessun disegno di una qualche struttura, ma un centro aperto, mobile, mutevole e variegato di ricerca e di scuola. E se non è ancora tempo di darne una valutazione globale, che peraltro si prospetta inquietante, può dirsi, a conclusione, che questa fase di splendore aretino impegna e coinvolge due generazioni – la prima si pone grosso modo tra gli ultimi venti anni del secolo XI e i primi dieci del XII, la seconda di seguito fino al 1130-1140 circa –, più una generazione finale a chiusura; che ambedue le generazioni mostrano di avere un loro caposcuola; che se l'avvio di questa fase sembra doversi all'arrivo in Arezzo di elementi forestieri, allettati da un ambiente favorevole e propizio, nel momento successivo l'innesto di questi sul tronco notarile locale sembra aver funzionato e fruttificato e potrebbe aver ramificato.

La generazione più antica, s'è visto, cita le Novelle, gli Editti longobardi e conosce, studia ed usa le Istituzioni; anzi, credo che si possa anche identificare il testo che possedette e del quale si servì: il codice di Poppi⁵⁵, infatti, manoscritto d'uso e di lavoro, stratificato di glossette prebolognesi, credo si possa riportare ad Arezzo e all'ambiente dei miei giudici e notai. La successiva generazione, poi, verso gli anni '20 del secolo mostra di conoscere il Codice e un qualche Digesto.

Siamo, infatti, negli anni di Guido vescovo (1114-1128) e del suo preposito Buiano, poi vescovo anche lui dal 1129: due signori guerrieri e lottatori decisi e vigorosi. C'è in piedi da secoli una contesa circa certe pievi fra la diocesi di Arezzo e quella di Siena, appunto, che più piccola dell'altra, stretta e soffocata, tenta di accapparrarsi a più riprese quelle chiese. Bene, intorno agli anni '20, una sentenza del tribunale romano, in contumacia della parte aretina, ha assegnato interlocutoriamente le pievi contese al vescovo senese. Guido e Buiano non hanno esitazioni, entrano in territorio senese alla testa di una *moltitudo armatorum*, requisiscono *panes et pullos* per i loro *milites*⁵⁶, si riprendono le

⁵² ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, nn. 469, 501 (aa. 1107, 1113).

⁵³ ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 478 (a. 1107).

⁵⁴ ACA, *Canonica*, n. 366 (a. 1103); ivi, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 500 (a. 1113).

⁵⁵ Poppi, Bibl. Comunale, ms. 206.

⁵⁶ Le citazioni sono da alcune testimonianze sugli avvenimenti ed. da PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 389, per es. dai testi nn. 72 e 78, alle pp. 538, 550.

chiese, ne sbattono fuori i chierici senesi e non le mollano più. Risolvono, però, poi definitivamente la questione in una battaglia (*certamen*) giudiziaria presso la curia romana, combattuta questa volta con le armi affilatissime del diritto. La fantasia popolare e forse certi modi diplomatici e gigioneschi del vescovo aretino tentano di colorire di favole il racconto della contesa giudiziaria: Guido fa lo gnorri, quando «iocundus et victor, cum gaudio et triumpho»⁵⁷ per la sentenza favorevole ottenuta se ne torna ad Arezzo. Racconta, infatti, di aver proposto all'antagonista senese durante il processo: «Prendiamoci per mano, tu ed io, e buttiamoci nel Tevere; e la chiesa, Aretina o Senese, il cui vescovo resterà ucciso nel fiume, quella perda la causa»; al che il vescovo senese, prudente e sconsolato, avrebbe risposto «Non voglio morire così»⁵⁸. Ma sono tutti santini: in realtà, il duello è stato risolto dalle argomentazioni di quei *legisperiti et advocati*, quegli *iusperiti*⁵⁹ che di regola coadiuvano il vescovo aretino, per esempio nell'esercizio della giurisdizione comitale; le allegazioni sono state presentate da quel giudice Saraceno, che è probabile fratello del giudice e notaio Guglielmo, personaggio eminente della seconda generazione degli esperti aretini, e sono state elaborate su precise citazioni del Codice, in una versione con notevoli varianti rispetto alla vulgata bolognese, e su argomenti tratti da un qualche Digesto, riferito da Besta «ad una tradizione diversa e più antiquata della bolognese»⁶⁰.

Con l'uso del Codice e del Digesto, il notariato aretino avrebbe raggiunto la vetta; ma è troppo tardi. Il culmine della parabola umana, culturale e storica del nostro notariato è ormai tutto percorso; subito dopo, infatti, gli inizi della discesa: niente più di nuovo nei documenti aretini, nessun passo avanti, una bonaccia pesante nella quale galleggiano i tesori riscoperti nei decenni precedenti, ormai un po' stinti e appannati. Dagli anni '38-'40, poi, addirittura alcune regressioni a tratti dell'epoca giovanile di tutta la vicenda: si torna alla *investitio per cartam* che pure era stata rintuzzata a fondo per il recupero della «corporalis traditio et immissio in possessionem»⁶¹; si cancella il *negotium per-*

⁵⁷ PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 389, p. 534 teste n. 13, e p. 537 teste n. 19.

⁵⁸ PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 389, p. 539 teste n. 24.

⁵⁹ PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 322, p. 438; n. 326, p. 446.

⁶⁰ E. BESTA, *Il diritto romano nella contesa tra i vescovi di Siena e d'Arezzo*, nell'*Archivio storico italiano*, ser. V, 37 (1906), p. 81.

⁶¹ La *corporalis investitura* era stata importata ad Arezzo da un notaio forestiero nel 1073 (ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 348) e si era messa in concorrenza con la vecchia procedura (v. per es. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 281, p. 385, a. 1091); ci ricade un bravo notaio, Guglielmo, per es. nel 1142 (ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 543).

mutationis e si ricade nella *commutatio bone fide*⁶². Sintomi di sclerosi e di vecchiaia? Sì, certo; e dovunque, un'aria un po' stanca, che si ferma man mano e sempre di più. Intorno alla metà del secolo, dopo quindi una senescenza di venti-trent'anni, il notariato vescovile muore, scompare dalla scena, sostituito in un breve giro di anni da un notariato tutto diverso, di altra scuola, altra appartenenza, e cittadino. Si estingue così quella lunghissima dinastia di professionisti del diritto e della documentazione che per un secolo e mezzo, di generazione in generazione, aveva affiancato i vescovi e interpretato la loro storia.

Le ragioni? Ne vengono in mente due, una lontana, l'altra prossima. Quella lontana: Bologna, con Irnerio, è ormai decollata e nel secondo venticinquennio del secolo vola già alto. L'opera filologica, esegetica ed editoriale di Irnerio sulle fonti romanistiche è talmente diversa e rivoluzionaria, qualunque precedente le si voglia andare a scovare, da provocare non solo il divorzio fra scienza e prassi, fra giuristi e pratici, come è stato detto, ma da cancellare qualunque concorrenza. Se posso usare di chiavi della biologia, direi che la «pressione selettiva» bolognese è tale da provocar l'estinzione delle specie scolastiche più deboli e meno resistenti; e i nostri notai, che approdavano a certe teoriche per impulsi e a fini pratici, sono superati. I motivi prossimi: intorno alla metà del secolo, ad Arezzo come altrove, con il vescovo Girolamo (1142-1175) ha termine l'egemonia politica dell'episcopato e della chiesa aretina. Se agli inizi del XII secolo i primi sussulti e le prime aggressività di una cittadinanza, già rappresentata da consoli, erano stati tenuti sotto controllo da vescovi ancora ben saldi, appoggiati da papa e imperatore – Enrico V aveva prostrato al suolo la città per aver assalito il castello e l'episcopio sul colle di Pionta –, quarant'anni dopo le carte sono mutate. Il vescovo non è più l'unico signore della scena, gli si leva contro la città ormai cresciuta; e lui deve prepararsi a decenni di lotte a difesa delle libertà ecclesiastiche, e dovrà trattare, infine, e ridefinire la sua sfera d'autonomia tenendo conto di un interlocutore alla pari. E Girolamo è l'ultimo vescovo ad intitolarsi conte; e Girolamo deve lasciare la sua residenza orgogliosamente staccata, deve risiedere sempre più spesso in città, in un palazzo presso la Pieve, circondato spesso dai canonici della Pieve, segnati da «una durezza e una fierezza non minori del potente capitolo avvezzo a dominare da Pionta»⁶³ ed esponenti autentici e diretti della città stessa: quel vescovo, se non è prigioniero, è ormai quanto meno in ostaggio.

⁶² ACA, SS. *Fiora e Lucilla*, n. 546 (a. 1144).

⁶³ TABACCO, *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della settimana di studio: Mendola, sett. 1959*, II, Milano 1962 (*Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro Studi medievali*, III), p. 252.

Finisce, allora, la signoria dei vescovi e conti, e con essa non ha più ragione d'esistere quel manipolo di tecnici e di esecutori – i giudici e i notai –, che ne avevano espresso, per la loro parte, la politica. Chiude il sipario Viviano, giudice e notaio, ultimo epigono della vecchia e gloriosa scuola. Viviano: si ha sempre la sensazione, ogni volta che si ritorna ai suoi documenti, di un uomo consapevole, sapientemente, di vivere la fine di una vicenda e di un'epoca; di un artefice ingegnoso, che abbia cercato, deliberatamente, di lasciar traccia della propria consapevolezza umana e storica. Le sue carte sono eleganti, raffinate; ma essenziali, scarnite, rarefatte, vorrei dire. E certi suoi ritorni, inspettati, a motivi del passato – il suo *signum* d'antico modello, che ricalca quelli ormai lontani delle fine del secolo XI, un po' irrigidito; la sua scrittura, lievissima e ricamata, che ripete dapprima sorprendentemente e inspiegabilmente caratterizzazioni di quella notarile che si era tipizzata nel secolo XI –, se suggeriscono forse l'inaridirsi di una vena, mi fanno pensare anche, ogni volta, ad un richiamo del passato e al passato nel momento della sua liquidazione.